

Domenica 7 aprile 2024, Milano Valdese
1^ Domenica dopo Pasqua

Predicazione di Sergio Ronchi

Giona 1, 1-16 (Vocazione di Giona; fuga e punizione del profeta)

1 La parola del Signore fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, in questi termini: 2 «Alzati, va' a Ninive, la gran città, e proclama contro di lei che la loro malvagità è salita fino a me». 3 Ma Giona si mise in viaggio per fuggire a Tarsis, lontano dalla presenza del Signore. Scese a lafo, dove trovò una nave diretta a Tarsis e, pagato il prezzo del suo viaggio, si imbarcò per andare con loro a Tarsis, lontano dalla presenza del Signore. 4 Il Signore scatenò un gran vento sul mare, e vi fu sul mare una tempesta così forte che la nave era sul punto di sfasciarsi. 5 I marinai ebbero paura e invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono a mare il carico di bordo, per alleggerire la nave. Giona, invece, era sceso in fondo alla nave, si era coricato e dormiva profondamente. 6 Il capitano gli si avvicinò e gli disse: «Che fai qui? Dormi? Alzati, invoca il tuo dio! Forse egli si darà pensiero di noi e non periremo». 7 Poi si dissero l'un l'altro: «Venite, tiriamo a sorte e sapremo per causa di chi ci capita questa disgrazia». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. 8 Allora gli dissero: «Spiegaci dunque per causa di chi ci capita questa disgrazia! Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?» 9 Egli rispose loro: «Sono Ebreo e temo il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terraferma». 10 Allora quegli uomini furono presi da grande spavento e gli domandarono: «Perchè hai fatto questo?» Quegli uomini infatti sapevano che egli fuggiva lontano dalla presenza del Signore, perchè egli li aveva messi al corrente della cosa. 11 Poi gli dissero: «Che dobbiamo fare di te perchè il mare si calmi per noi?» Il mare infatti si faceva sempre più tempestoso. 12 Egli rispose: «Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si calmerà per voi; perchè io so che questa gran tempesta vi piomba addosso per causa mia». 13 Tuttavia quegli uomini remavano con forza per raggiungere la riva; ma non riuscivano, perchè il mare si faceva sempre più tempestoso e minaccioso. 14 Allora gridarono al Signore e dissero: «Signore, non lasciarci perire per risparmiare la vita di quest'uomo e non accusarci del sangue innocente; poichè tu, Signore, hai fatto come ti è piaciuto». 15 Poi presero Giona, lo gettarono in mare e la furia del mare si calmò. 16 Allora quegli uomini furono presi da un grande timore del Signore; offrirono un sacrificio al Signore e fecero dei voti.

Cara comunità,

1. Il libro di Giona consta di appena 48 versetti distribuiti lungo 4 capitoli; poco più del doppio del precedente libro di Abdia. Giona, a differenza di Abdia, potrebbe essere realmente esistito: si apprende, infatti, dai libri dei Re di un Giona profeta vissuto sotto Geroboamo II (2Re 14,23-27). Nessuna prova, però, circa l'identificazione fra questi, coetaneo di Amos seppur più anziano, e il nostro; né quello risulta sia mai andato a Ninive. Eppoi, non si hanno indicazioni cronologiche legate alle vicende del popolo giudaico, come per quasi tutti gli altri libri profetici.

2. Gioiello da un punto di vista linguistico e letterario, Giona colpisce il lettore perché sconcerata e altrettanto affascina, così provocando al pensare di fede. Fondamentalmente, esso è una satira: Dio ne è il protagonista; si è però attirati dal personaggio di Giona messo in ridicolo, per contrasto, dal comportamento del Signore. In più, è sotteso da una ironia alquanto sviluppata e diffusa lungo l'intero testo; e ironia è, etimologicamente, dissimulazione, finzione.

Queste poche e dense pagine contengono elementi del tutto fantastici: l'enorme pesce, il ricino che cresce e muore nell'arco di poche ore... e inverosimili/fittizi da racconto parabolico: gli atti cultuali dei marinai; l'abbondanza dell'aggettivo «grande»: grande città, grande vento, grande tempesta, grande pesce...; personaggi tutti anonimi, re di Ninive compreso; nessuna traccia negli annali dell'epoca relativi a una conversione in massa della popolazione al giudaismo, tanto più che difficilmente il profeta ne conosceva la lingua. In ultimo, questo episodio mai ha avuto storicamente luogo. Eppure, esse pagine mettono e ci mettono dinnanzi a un messaggio teologico molto profondo, alla Parola di Dio che interpella.

3. Fin dai primi tre versetti si è messi dinnanzi a una storia: la storia dei rapporti fra il Dio di Israele e il suo profeta Giona, una storia su Yahweh e su Giona; «una storia di ira divina e sciagura umana». Un profeta, però, che non si comporta da profeta, che «sa, ma non fa ciò che gli è richiesto» (Brueggemann) e che – caso unico – a differenza degli altri profeti viene mandato in terra pagana. A lui Dio parla con toni perentori. A lui «*Yahweh rivolse la sua parola*» (v. 1): l'originale ebraico andrebbe reso «e fu (o «avvenne») la parola»; vale a dire: la sua parola è qualcosa che accade: «*Alzati, va' a Ninive, la grande città, e proclama contro di essa che il loro male è salito fino a me*» (v. 2).

Altrettanto, davanti all'ironia, Giona significa «colomba» e Amittay «mia verità». La colomba, però, in altri testi profetici è cifra di un Israele (il regno del Nord con capitale Samaria) dal comportamento capriccioso: «Efraim [la tribù da sempre il centro politico-militare del regno di Israele] è come un'ingenua colomba, priva d'intelligenza; ora i suoi abitanti domandano aiuto all'Egitto, ora invece corrono verso l'Assiria [Osea 7,11]. Seguiranno il Signore ed egli ruggirà come un leone: quando ruggirà, accorreranno i suoi figli dall'occidente, accorreranno come uccelli dall'Egitto, come colombe dall'Assiria e li farò abitare nelle loro case. Oracolo del Signore [Osea 11,10-11]». Lo si legge in Osea. La destinazione è Ninive, la capitale dell'Assiria. La non credibilità del racconto proposto da Giona sta anche in alcuni particolari, sempre tesi a evidenziare la teologia sottesa al testo, il messaggio.

Ninive non viene descritta come città contemporanea al profeta; piuttosto, la si trova in tempi remoti: «*Ninive era una città molto grande: ci volevano tre giorni per percorrerla tutta*» (3,3). Al tempo della redazione del nostro scritto profetico (tra il 400 e il 200) Ninive non esisteva più: venne distrutta nel 612 dalla coalizione di Medi e Persiani; essa era il centro del culto di Ištar, la Venere orientale (Naum 1,14; 3,1.7.19 [Oracolo contro Ninive]).

Nelle pagine dell'Antico Testamento il nome di Ninive è associato alla caduta di Samaria (722); quindi, questa città pagana è la cifra di una potenza nemica ostile. Dio vi

invia un profeta senza precisare sostanzialmente le motivazioni di tale sua decisione perentoria: che cosa, precisamente, deve proclamare Giona? L'interrogativo è indotto da quel «proclama contro» dalle più valenze: l'annuncio di una distruzione (1Re 13,2; Geremia 25,29; Salmo 105,16) o di una condanna (Deuteronomio 15,9) o di perdono come si può evincere dall'intero scritto? Lo si saprà soltanto alla fine, unitamente alle ragioni addotte da Giona. Rimane il fatto che il Signore ha a cuore anche i pagani.

4. Quale profeta, Giona non risponde da profeta, cosiccome non ha visioni: tace, si alza e va in direzione contraria agli ordini del Signore (v. 3). «Fin dall'inizio, dunque» osserva altri «il racconto chiarisce qual è la posta in gioco: da una parte abbiamo un profeta capriccioso e dall'altra la necessità di rendere testimonianza alla verità di Dio, la cui Parola efficace mette in movimento la storia, orientandola però [...] verso Ninive.» (Scaiola 2012).

Dunque, «la colomba figlio della mia verità» non parla: si alza, certo, ma per andare il più lontano possibile lontano dagli occhi di Yahweh. Infatti, i nomi geografici sono anche essi funzionali all'annuncio contenuto nel nostro libro. In quale Paese si trovi Tarsis è ancora ignoto: con ogni probabilità in Spagna. Tarsis, comunque, sta a indicare un Paese lontano; addirittura oltre i confini del mondo: le mitologiche colonne di Ercole. Gibilterra è all'estremità meridionale della Penisola iberica, proprio all'imboccatura orientale dello Stretto di Gibilterra, tra Mediterraneo e Atlantico. Giona, dunque, pensa di poter sottrarsi agli occhi di Dio, alla sua presenza, andando il più lontano possibile. Ma è solo una illusione come si legge nel Salmo letto prima: «*Dove potrei andarmene lontano dal tuo spirito,/dove fuggirò dalla tua presenza?*» (139,7). Ed egli lo sa. E per tale suo fuggire davanti alla chiamata del Signore compie una scelta paradossale: prende la via del mare. Infatti, per l'ebreo il mare ha la dimensione di un luogo colmo di pericoli mortali, è un luogo minaccioso.

5. Ancora l'ironia. Dio il Creatore ha messo ordine nel caos; ora, invece, lo genera quale reazione alla fuga di Giona davanti ai suoi occhi. Entrambi si mostrano impulsivi, sconsiderati. Lo si evince da quel «*e la nave stava per sfasciarsi*» (v. 4): la traduzione letterale recita «*e la nave pensava di sfasciarsi*». Solo essa, in quella circostanza era in grado di pensare! Ed è l'unica volta in tutta la Bibbia che tale verbo viene riferito a un oggetto. Davanti a tutto ciò, i marinai, pagani, capiscono che si è in presenza di una azione divina; Giona, invece, ancora una volta tace, non prega, non si preoccupa delle conseguenze del suo comportamento, del destino degli altri e va nella parte più bassa della nave, dove si addormenta.

Qui, viene impiegato un termine particolare derivato da un sostantivo che indica tanto un sonno profondo quanto uno stato di *trance*. Nelle medesime condizioni Daniele aveva visioni; Giona, no. La sua reazione altro non è che una fuga davanti alla vocazione rivoltagli da Yahweh. È un pagano, il capitano, a richiamarlo a tale realtà: «*Cosa fai qui addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio*» (v. 6a). Gli impone, se profeta, di parlare e di avere visioni. Facciamo attenzione: l'imperativo in ebraico impiega le medesime parole del comando divino. Il «figlio della mia verità» ora deve riascoltarle e riascoltare da un pagano! Eppure, ancora una volta, tace; ribadisce così il proprio rifiuto di ciò che Dio ha deciso di fare di lui, della sua esistenza.

Obbliga così l'equipaggio a tirare a sorte (v. 7), un modo proprio del mondo antico per individuare oggettivamente la volontà divina: «*Si getta la sorte nel grembo,*» si legge in Proverbi «*ma ogni decisione viene dal Signore*» (16,33). E a rivolgergli domande che lo inchiodano alle sue responsabilità personali nei confronti di Dio, degli altri e di se stesso in quella situazione di pericolo mortale in cui egli lo ha cacciato.

Non tace, adesso, Giona; parla, pur senza rispondere a tutte le puntuali domande rivoltegli: gli è difficile qualificarsi come profeta. Dice poco, ma l'essenziale: «*Sono ebreo e temo Yahweh, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terraferma*» (v. 9). Le sue parole, però, sono velate da ambiguità: il verbo significa sia «avere fede» sia «avere paura». Quale significato, dunque, intende sottolineare Giona? Entrambi: crede nel Signore e a un tempo ne prova paura per le sue richieste, tanto da preferire la fuga all'obbedienza della vocazione profetica rivoltagli e da modificare con quel «mare» l'articolo di fede tradizionale: «*Il mio aiuto vien dal Signore che ha fatto il cielo e la terra*»; «*Il nostro aiuto vien dal Signore che ha fatto il cielo e la terra*» (Salmi 121,2; 124,8). E anche al punto da preferire la morte rispetto alla vita piuttosto che obbedire all'ordine divino recandosi a Ninive: «*Prendetemi e gettatemi in mare, perché io so che per colpa mia è scoppiata questa grande tempesta*» (v. 12).

Adesso, i ruoli si invertono: i marinai non prestano ascolto alle parole di Giona: «*Quegli uomini cercavano di remare per raggiungere la terraferma, ma non ci riuscivano perché il mare infuriava sempre di più*» (v. 13). E, qui, l'effetto né calcolato né previsto della ritrosia di Giona. Senza volerlo, egli è la causa della conversione di quei pagani alla fede nel Dio di Israele, concreta la sua missione profetica: mentre nei versetti precedenti il termine per Dio è il generico *'ēlōhîm*, adesso viene impiegato il tetragramma, il nome rivelato a Mosè sul Sinai: «*Invocarono allora Yahweh: "Yahweh, fa' che non periamo per colpa di quest'uomo e non renderci responsabili di una morte innocente, perché tu, Signore, puoi agire come vuoi"*» (v. 14). E, gettato in mare Giona, placatasi la tempesta (v. 15), provarono grande timore di Yahweh – quel timore che per Israele è espressione del suo rapporto personale con Dio. E continuarono il proprio percorso di fede offrendo sacrifici a Dio (v. 16).

6. Nel nostro testo profetico tanto complesso quanto fecondo di riflessioni di fede è il rapporto individuale con Dio. Egli si rivolge a ogni singolo individuo attraverso la sua Parola, una parola che lascia tracce e che incide nel profondo dell'esistenza. Parola di Dio significa che egli parla e il suo parlare è ciò che accade fra Lui e l'uomo – quel qualcosa che chiama all'esistenza nella fede sia in una solidità sia in una fragilità spirituale nella certezza che è la Sua mano a guidare il credente.

È una vera e propria irruzione di Dio nella vita del singolo, che viene trasformata in una esistenza spesa al suo servizio in un contesto imprescindibile di relazioni. E si chiama vocazione, un "compito" pesante se non lo si sopporta con gioia e lo si può sopportare solo con il Suo aiuto. Ciononostante, però, ci si sente sempre inadeguati e al tempo stesso tentati di sottrarsi alla Sua presenza e di fuggire il più lontano possibile dal Suo sguardo – come Giona. E come Giona, «il figlio della mia verità», con il proprio silenzio laddove si è invece chiamati a parlare e a dire quella Parola che trasforma e che rende responsabile del proprio parlare, delle proprie azioni, delle proprie scelte nella tensione dell'annuncio

ogni singolo individuo cui Il Signore, il Dio vivente, si rivolge per inviarlo. Un silenzio, quello di Giona, che «sembra impedire a Dio stesso qualsiasi replica» (Scaiola 2011).

Dio non si serve solo dei credenti, ma anche degli altri per mettere i primi di fronte ai propri silenzi e alla loro riluttanza: ammonimento, sfida, provocazione tesi a richiamare alla realtà della vocazione e, quindi, della missione.

I credenti vengono costantemente interpellati dagli “altri”: un chiedere conto della loro fede come fedeltà. Le stesse domande rivolte a Giona: «*Che cosa fai qui addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio [v. 6]. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni? [v. 8]*». In una parola: «Chi sei veramente, tu? Quale è la tua identità?».

E il credente deve saper rispondere con poche, essenziali, riassuntive e consapevoli parole: «[Io sono] al servizio del Dio onnipotente». E avendo ben chiaro che il parlare di Dio è un parlare anche ai pagani. Ed è proprio questo che il credente cristiano deve tenere presente. «[...] nel cuore del credo cristiano» ha scritto altri «risiede la rivelazione di un Dio che è il Dio di tutti e di ognuno.» (Marguerat 2012)

Un noto esegeta di Antico Testamento del secolo scorso così riflette: «[...] dobbiamo sapere con chiarezza che il messaggio non sarà autentico in bocca nostra se non siamo pronti a essere gettati in mare, perché siamo i primi colpevoli, siamo i servitori infedeli, in fuga davanti a Dio. [...] Se esistiamo come credenti è perché Dio ci ha tratti dall’acqua» (Vischer 1966).

Amen